

26.
L'ARTE
DELLA FORFANTARIA

Cantata da Gian Pietro Fornaro
alla sua Signora.

Opera Guidonesca dell'Accademico Calcante

Drizzata alla Baronìa di Campo di Fiore

Di Giulio Cesare Croce.



In Ferrara, & in Bologna, per Bartolomeo
Cochi, al Pozzo rosso. M. DC. XI.

Con licenza de' Superiori.



Alli famosissimi Signori Pittocanti
di Campo di Fiore.

S' Ogn' vn, che scriue dedica i suoi scritti,
A chi è per merito, e p valor più degno,
Anch'io con qste Rime à voi ne vegno,
O di Campo di Fior, Baroni inuiti.

E ciò, perche d'ogn'hor noui conflitti
Fate, spiegando al Sole, in bel disegno
L'insegna vostra, e date al mondo segno,
Che sete illustri, e ad alte imprese alcriti.

Che tante volte sotto la goletta
Hauete di nemici fatto macco,
Che'l sangue è gito fin su la beretta.
Però non vi sdegnate s'io v'attacco,
ouer vi porgo questa mia Operetta,
Cauata nuouamente fuor del sacco.

La quale, oltre ch'à scaccio
Giocar v'insegna con la fanteria,
Spiega il valor de la Pittocheria.

Serenata di Gian Pittocco.

GIAN Pittocco Fornaro innamorato
De la bella Grisuoia l auandara,
Hauera venduto il Forno à buon mercato
E comprato vna Cetra molto rara,
E con quella più volte appalesato
Hauera il suo amore à la sua Dina car
E fatto romanzine, e serenate,
Come fan le persone innamorate.

E vn giorno fra gli altri differente,
Ch'Amor l'hauera ridotto à stran partito,
Solo soletto, senza dir niente,
Prese la Cetra tutto incancherito:

E vè

E vè dritto la casa oue si sente,
Per la bella Grisuoia il cor ferito,
E accordandola tosto in occhio al Sole,
Formò con dolci accenti tai parole.
Grisuoia bella, Grisuoia gentile,
Più dolce, che non è la puerata,
Più tonda, che Capretta à mezzo Aprile,
Più saporita, che non è l'agliata,
Più d'vna Colombina signorile,
E mollesina più de l'infalata,
Più delicata, che non è il fagiuolo,
E più sonora assai d'vn Ruffignuolo,
di, mentre le tue bianche manine
Fregghi su i panni, dandogli il sapone,
Le pene, i gran tormenti, e le ruine,
Che per tuo amor sopporto à ogni stagione,
Senti come mi doglio, e sono al fine,
E l'alma vuol mutare habitazione,
Che non può sopportar più tanti guai,
A sfassina, e crudel, che tu gli dai,
Che si dirà di te, quando mi haurai,
Iniqua disleal, del tutto ucciso?
Odio da le persone acquisterai,
Nè da nissuno mai haurai buon viso,
Guarda di quanto mal cagion farai,
Tu in disgratia del mondo, & io diuiso,
Da questa spoglia, e la Citara mia
Priua de la sua dolce melodia,
Ah Grisolina bella Grisolina,
Vedi, che per tuo amor son quasi matto,
E sol per seguir te cara mammina
Venduto ho il forno, la pala, e'l buratto,
E comprato mi son la Citarina,
Con la qual vado in frega come vn gatto,
E se per sposo tuo mi prenderai,
En centi, in secenti, in spassi ogn'hor viurai.

E se



E se forsi ti par c'habbia la fiato
Il mio esercizio per andare à spatio
E ch'io mi troui tutto sfacendato
Di robba, e di virtude in tutto casso,
Poni, sorella, tal pensier da vn lato,
Che qui ti narrerò di passo in passo
Vn mestier, ch'io sò fare à mena d'ito,
E lo farò com'io son tuo marito.
Sd far molti exercitij, ma ne scoglio
Vn fra gli altri, vtilissimo, e galante,
Nè credo ritrouar si possa il meglio,
E questo è la bell'arte del Forfante;
Esercitarmi in essa fò consiglio,
A questa sola volgerò le piante,
Ch'ella fa l'huomo star lieto, e giocondo,
E viuere molto, e trionfare il mondo.
Con questa si può gire in ogni parte
Sicuro, senza noia, nè pensiero,
E con solazzo, e festa à parte à parte
D'ogn'intorno cercar questo hemispero;
Sempre il Forfante hà in ordin vele, e farte;
A lui mai Acquilon si mostra fiero,
Ma in ogni lato ou'ei si volge, ò intoppa
Sempre si troua hauere il vento in poppa.
Vuol'essere il Forfante affrontatore,
E saper lamentarsi à tempo, e loco,
Senza smarrirsi in faccia, nè timore
Hauer, s'altri il riprende assai, ò poco,
E tenere in memoria à tutte l'hore,
Che questa in vero è la chiave del gioco,
I lochi ù si fan l'anno in tutti i lati
Feste, congregation, fiere, e mercati.
E quiui comparir sopra vn cantone
Vestito da soldato sualigiato,
Con belli inchin chiedendo à le persone
Qualche mercede, con parlare ornato;

E bisognando render la ragione
Sotto qual Capitan fosse assoldato,
Hauer cinquanta guerre in fantasia,
E trouare in vn tratto vna bugia.
Talhor fingere ancor d'esser scampato
Di mano a' Turchi, come far si vuole,
E di grossa catena circondato
Per le strade gabbar le gentaiuole,
Ouer che in casa sia stato abbruggiato,
E hauer saluato i figli, e le figliuole,
E chieder tanto per le fiamme accese,
Che possa ritornare in suo paese.
Mostrar tal volta ancor d'esser caduto
Giù d'vna casa, e hauer si rotto vn braccio,
E con il monco domandare aiuto
A questo, e quel, nè mai trouarsi faccio;
Ouer che'l padre contra il suo douuto
Habbi giurato, per vscir d'impaccio,
Il falso, e che'l figliuol per tal peccato
Sia nato al mondo così stroppiato.
Portare vn figlio picciolino ancora
In spalla, non mi par trista ragione,
Che pochi son, che dican vā in buon'hora,
Anzi ogn'vn par si moua à compassione.
Farsi menar su vna carretta fuora
Val molto, ma ci vuole vn buon guidone,
Che affrontando le genti da ogni lato
Gli raccomandandi il pouero ammalato.
Impiastrarli le man, le braccia, e'l volto
Di carne pisa, per parer leproso,
Fingere hauer la lingua grossa molto,
E ragionar tardissimo, e balboso,
Fregarli, per parer nel duol sepolto,
Su'l viso del zaffran, per far pietoso,
Rouerciarli le ciglia, e torcer gli occhi;
Per far ben che la gente al dar trabocchi.

Hauer bene il mantello rapezzato
D'ogn' intorno, di pezze di più sorte,
E far gli de' strazzoni da ogni lato,
Per ingannar le genti poco accorte,
Et ha uer l'orcio, e'l fiasco suo sboccato
A la cintura, e battere à le porte,
E con voce pietosa, e capo chino
Chiederà questo, e quello vn po di vino.

Hauer la fanteria per la gonella
E' co' la da Soldato, e da Signore,
Và d'oue vuoi in questa parte, ò in quella,
Ogn'vn ti dà la strada, e ti fa honore,
E portar puoi sicuramente in quella
Oro, danari, e cose di valore,
Che per la gran brigata, che v'hai drento
Ogn'vn ti schifa, e tu viui contento.

O quanti son, che sotto quei strazzoni
Hanno le centinaia de' ducati,
Che fitti in essi con cento tacconi,
L'vn sopra l'altro gli hanno imbottinai,
E van sguazzando per tutti i cantoni,
Giocando à carte, e giochi disperati,
E menando sua vita allegramente,
Fanno del resto à spalle de la gente.

O che dolce piacer saper far l'orbo,
E far menar si poi pel mondo à vn guerzo,
E dar qualche ricetta contra il morbo,
Buscando da douero, e non da scherzo,
E poi sotto vna quercia, ò sotto vn sorbo
Ridursi à fare vna primiera in terzo,
E giocar tutta notte, e la dimane,
Fin che ne le lor tasche dura il pane.

Al fin questo è vn mestier tanto eccellente,
Che chi nol proua non lo può stimare,
E chi lo gusta, tanta gioia sente,
Che se ben vuol, mai più lo può lassare,

Si che

Si che staremo insieme allegramente,
Se meco ti vorrai accomodare,
Nè hauer sospetto alcun cara for ella,
Che sempre haurem ferrata la scarfella.

Tutti i mestieri, e l'arti tutte quante
Ponno perder talhor, ponno patire,
Eccetto quella del signor Forfante,
Che su la via stà sempre d'arricchire;
Inuola il mar le merci al Mercatante,
Spesse volte il Banchier s'ode fallire,
More nel suo mestier spesso il Soldato,
E l'Hoste da qualchun resta gabbato.

Stanno i Principi sempre in gran sospetto
D'esser traditi, ouero auelenati,
Hanno i ricchi dolor sempre nel petto,
Pensando à la sua robba, e à i suoi ducati,
Tant'altri, che non posan mai in letto,
Per esser debitori in molti lati,
Ma il Forfante quando è ne l'ospitale
Allhora si ritroua in capitale.

Sono l'arti mecaniche venute
A tal, che quasi ogn'vn si muor di fame,
Nè son le liberali conosciute,
Tanto cresciute al mondo son le trame,
E solo adesso son riconosciute
Le genti vili, e le persone infame,
Dunque per le ragion ch'io tengo inante
Vo far la nobil'arte del Forfante.

Vieni dunque Grisuolo anima mia,
Che insieme andrem pel módo forfantando,
Tu portarai la tasca tuttauia, (zando)
Et io il fiaschetto, e andrem sempre sguaz,
E per meglio passar la fantasia,
Per le Cittadi insieme andrem cantando
Qualche garbata, e bella cantafola,
Che meglio trouarem da darci in gola.

Come

Come sia la camisa nera, e brutta,
Ambi ci spogliaremo in qualche prato,
E tu, che di lauar sei bene instrutta,
Farai in qualche fosso il tuo bucato,
Poi al Sol la porrem, fin che sia asciutta,
Sopra vna siepe, ò ripa, ò in qualche lato,
E in quel mezo faremo in fondo à vn fosso
La cerca, e pigliarem gente à l'ingrosso.
La sera poi andremo à l'hospitale,
Doue faranno gionti ateri Forfanti,
E quiui appresso à vn foco badiale
Allegri mangiaremos in suoni, e canti,
Poi come tocco haurem ben sù il boccale,
A posar ce n'andrem da fidi amanti,
Godendo lerto, lenzuoli, e schiaiuina,
Senza pagar poi l'hoste la mattina.
Si che non dubitar, nè hauer paura,
Ma vientene pur via sicuramente,
Ch'io voglio, ch'ambi andiamo à la vettura
Lieti cercando l'Orto, e l'Occidente,
Et io poi risonar con tal misura
Farò la Cetra mia sì dolcemente,
Ch'io spero col fauor de gli alti Numi
Fare i monti fermar, correre i fiumi.
Qui farò fine, e poi che non ti costa
Il formar di tua bocca vna parola,
Da te aspetto gratissima risposta,
Doman à quindici hor bella Grisvola,
E troua modo, e via, ch'io mi r'acosta,
Tanto almen ch'io ti doni vna brasuola
Hor qui ti lasso, e à te mi raccomando
Per mille volte, e sono al tuo comando.

IL FINE.

